

Gualberto Alvino

Gianfranco Contini

Lettere a un «continista»

A cura di Carlo De Matteis

L'Aquila

Portofranco

2016

ISBN: 978-88-87952-75-9

Il «continista» risponde al nome di Carlo De Matteis, docente di Letteratura italiana all'Università dell'Aquila, il quale aduna in un delizioso volumetto un mannello di lettere (quattro delle quali — saremmo stati meno parchi — arricchite dalla riproduzione di parte degli autografi) indirizzategli da Gianfranco Contini nell'arco di quasi tre lustri, dal 22 marzo 1974 al 1° gennaio 1986.

Il carteggio ha inizio subito dopo la pubblicazione in «La Cultura» (1973, poi in C. De Matteis, *Contini e dintorni*, Lucca, Pacini Fazzi, 1994) d'un saggio dal titolo *La critica di Gianfranco Contini o della lettura 'pointilliste'*, concepito sotto l'effetto del monumentale *Varianti e altra linguistica* (1970), in un'epoca in cui gli studî sull'opera e il metodo del grande filologo contavano sostanzialmente non più di due lemmi: l'ormai celeberrima radiografia firmata da Adelia Noferi (*La «visione legislativa» di Gianfranco Contini [1968]*, in Ead., *Le poetiche critiche novecentesche*, Firenze, Le Monnier, 1970) e l'altrettanto «decisiva messa a punto» (così il De Matteis nell'*Introduzione*) di D'Arco Silvio Avalle (in Id., *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo, strutturalismo, semiologia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970).

I diciotto testi, annotati con puntualità e dovizia di dati di primissima mano, si annoverano tra i più intensi e in ogni senso godibili nella sterminata produzione epistolografica continiana, dal versante formale (raramente la scrittura non letteraria del Domese fu più severamente sorvegliata e insieme irta di trovate lessicali e torsioni topologiche, talora persino alla tedesca) non meno che in sede tematica, dove colpisce — oltre all'inconsueto tono confessorio retto da un dettato franco, diretto, affatto privo di schermi e infingimenti — la straordinaria «competenza in umiltà» (parola di Contini su Pasolini):

Ciò che non mi ha consentito l'a-volta-di-corriere è stata una corsa a Parigi per schedare altri manoscritti del *Roman de la Rose* (che da qualche tempo studio in funzione del *Fiore*, come da informatissimo 'continista' Lei saprà). Eppure, se c'era un'occasione in cui l'a-giro-di-posta sarebbe stato obbligatorio più che auspicabile, questa era l'uscita del Suo acribe, instancabilmente minuzioso, ma insieme preoccupato della visione telescopica, saggio. Esso è, con quello della Noferi (da cui differisce per un più esplicito inquadramento nella *Geistesgeschichte*), il più impegnato che si sia applicato a quell'oggetto. Tralascio la benevolenza perché (benché utile come lubrificante) la Relevanz, o pertinence, o come altrimenti si definisca, ne è inversamente proporzionale al livello gnoseologico raggiunto.

Ciò in parole povere mi dà, soggettivamente, piacere, ma insieme mi causa qualche imbarazzo, di cui non sfuggirà la radice alla Sua perspicacia. Che da altri si applichi a quel contenuto una tal quantità e qualità di tempo, di energia, di diligenza, come dall'autore di cui Lei parla a un Croce o a un De Sanctis o magari a un Serra, è cosa che non finisce di sorprendermi e quasi di mettermi a disagio. Questo sentimento non è, o solo sussidiariamente, fondato sulla cosiddetta "modestia", cioè su un senso proporzionale dei valori che per fortuna non mi abbandona e, ove del caso, mi fornirebbe risorse autodemistificanti: oltretutto avrei malagrazia a deprezzare il termine della Sua ricerca, visto che la ricerca stessa (pur con la quota di autobiografismo inevitabile nel critico, anzi costitutiva) ha dimostrato la propria legittimità [...]. [Lett. I]

Di sommo interesse più d'un'autoglossa: circa i proprî rapporti col formalismo e con lo strutturalismo («Lei ha ogni ragione di affermare la mia non-dipendenza, per forza maggiore se non altro, dai formalisti russi, e ciò vale molto più che non si creda per i rapporti generali con ogni altro formalismo, stilistica e strutturalismo ufficiale», lett. I) e sull'ideologia politica (prima di rinunciare

a ogni forma d'attivismo per consacrarsi interamente alla filologia, Contini era stato — com'è noto — *magna pars* della Libera Repubblica dell'Ossola quale segretario del Partito d'Azione, membro del Comitato di Liberazione, infaticabile propagandista con infiammati saggi articoli appelli):

io sono un antifascista frustrato, e uno dei pochissimi che abbia[no] l'animo di riconoscerlo. Come nella legge di Gresham, la politica cattiva caccia quella buona. Il panpoliticismo (formale — nel senso dato a «democrazia formale» di Marx —, verbale, intimidatorio) è fomentato dai detentori e dai mezzadri del “potere” (mono- e oligopolî, partiti) per alimentare l'illusione della “protesta” permanente e di una qualche partecipazione al “potere”. Non per niente è colpita soprattutto la scuola, in cui — a chiazze, a placche — è sempre sopravvissuto qualche veicolo di libertà. [*Ibidem*]

Non meno golosi alcuni fulminanti giudizi espressi dal filologo durante le conversazioni col curatore, di cui si dà opportunamente conto nell'*Introduzione*: Pasquali: «il maggiore di tutti»; Dionisotti: «superiore a una buona media»; Silone: «gli darei un premio alla coerenza, alla bontà, ma non è uno scrittore»; Gadda: «un uomo solo»; Vittorini: «la sua figura racchiudeva qualcosa fra il vigore del purosangue e l'eleganza del daino».